

Le città di pianura

Commedia – 98' – Italia, Germania – di Francesco Sossai



Federico Gironi | 22/05/2025
Comingsoon

Sossai, nel suo film, in questa storia che vede protagonisti due cinquantenni in bisboccia perenne e in perenne rimpianto del passato, che poi trascinano con loro un ventenne ingenuo e inesperto, ha messo dentro tanto, appunto, una sorta di coming of age tardivo, tanto per dirne una. Girovagando di bar in bar a bordo della loro Jaguar attraverso la provincia veneta, Carlobianchi e Dori (Sergio Romano e Pierpaolo Capovilla del Teatro degli Orrori) individuano per caso Giulio (Filippo Scotti), classico bravo ragazzo con gli occhiali, di quelli che si sta facendo soffiare la ragazza di cui è chiaramente innamorato perché è tardi e deve andare a dormire; e senza darselo, e forse nemmeno pensarlo, decidono che è ora di iniziare il ragazzo a un modo diverso di vivere la vita. Il loro, appunto. Non sono Lucignoli, o cattivi maestri, ma due adulti mai cresciuti che aiutano un ragazzo che non sa vivere la capire come si fa; ma non per questo il candore di Giulio non avrà un qualche effetto su di loro.

Da Giulio, come viene detto in qualche modo verso la fine del film, quando i tre finiscono a visitare la Tomba Brion progettata da Carlo Scarpa, impareranno forse a avere una diversa visione della pianura, e quindi della loro vita. Di certo Giulio l'ha imparato da loro.

Ma nelle Città di pianura Sossai parla anche della sua terra, del nord-est, del Veneto, delle sue trasformazioni. Della crisi economica e della cementificazione nel nome della sacra infrastruttura, ma tratteggia anche un'antropologia più profonda, che è quella della provincia, la cui geografia - come insegnava Carlo Mazzacurati, che di certo per Sossai è stato un riferimento inevitabile - ha una profonda influenza sulle psicologie umane. E allora il film attraversa strade, autostrade, rotonde. Fa pause in bar scalinati, bacari veneziani, pub in stile western, aeroporti di provincia. Osserva villette a schiera, palazzine di cemento, case infestate da alluminio anodizzato e ville settecentesche in mano a nobili decaduti che - non a torto - rimpiango-

no la devastazione di una terra (mica di un territorio). Racconta esseri umani che non sembrano più in grado di avere un'identità, una vista su un futuro, nemmeno prossimo, prossimissimo, e galleggiano in un presente eterno e inevitabilmente alcolico.

Withnail & I e Mazzacurati, ma nella risata e nel vitalismo che cercano di reprimere amarezze e malinconie Sossai prende qualcosa dalla migliore commedia all'italiana così come da personaggi come Jarmusch e Kaurismaki. Le città di pianura è un film imbevuto di ribellismo rock - e in questo senso la scelta azzeccatissima di Capovilla non pare casuale - e di irrivelanza quasi punk, senza però spigoli, senza ritmi indiavolati. Perché i ritmi e lo spirito, semmai, sono quelli delle ballate folk, delle struggenti canzoni del primo Tom Waits, o di certo cantautorato di casa nostra.

Grazie a questi umori e a queste sensibilità spesso così diverse, grazie alla gestione di Sossai che non dimentica mai né dove mettere la macchina da presa né come muoverla, che è attentissimo e affettuoso coi suoi attori/personaggi anche nel modo in cui vengono ripresi, alla voglia che questo giovane regista ha di dire senza mai ostentare, Le città di pianura diventa un piccolo grande film. E quell'ultimo bicchiere, che non è mai davvero l'ultimo, diventa il segnale non di una resa o di una sconfitta - l'unico vero sconfitto del film, interpretato da Andrea Pennacchi, non beve mai, nel presente - ma al contrario la ricerca di qualcosa di più, il segnale di chi non rinuncia, ma continua, un bicchiere dopo l'altro, con tutta la testardaggine e la sventatezza di cui si è capaci, a voler vivere una vita il cui segreto, per non parlare del senso, sfugge costantemente.



CGS DON BOSCO PADOVA

info@cgsdonbosco.it | www.cgsdonbosco.it